

IN PRIMO PIANO ◆ *Un mandato a Romano Prodi per esplorare non ancora per dar vita ad un nuovo governo*
«Bisogna anche preservare l'incaricato»

◆ *Due le priorità indicate dal presidente: evitare le elezioni e non danneggiare i cittadini per la Finanziaria non approvata*

◆ *Decisiva la cena di lunedì al Quirinale quando la resistenza del premier a ricandidarsi ha cominciato a cedere*

Scalfaro: «Servono maggiori certezze»

Il capo dello Stato spiega il preincarico: non logoriamo uomini e istituzioni

VINCENZO VASILE

ROMA E alla fine, in tempo per i telegiornali dell'ora di cena, invece di un «incarico» arrivò uno scioglimento. Cioè un «reincarico» che è anche un «preincarico». A Prodi, convocato alle 20 al Quirinale, insomma, non a Ciampi. Ma per esplorare. Non ancora per governare. E con il Polo che già va dicendo (ricordate la gag di Berlusconi e Scalfaro nel '95 davanti al calendario?) che ieri durante le consultazioni il capo dello Stato avrebbe dichiarato all'affollata delegazione del centrodestra che mai come stavolta lo «scioglimento» sarebbe stato così vicino. E con Mastella che smentisce di aver fatto lunedì, consultato «come Udr», il nome di Prodi. E Cossiga che lo spiazza: è stato lui a esprimere tale disponibilità ieri sera, essendo l'ultima personalità - in qualità di ex capo dello Stato - accolta nello studio della Vetra poco prima del premier dimissionario.

Di tutta la giornata al Quirinale rimane una specie di fottinischio sfocato e confuso, occupato dall'immagine di uno Scalfaro che dichiara di prender atto dell'«unanimità» aritmetica che il suo pallottoliere ha raggiunto per le indicazioni convergenti fornite dall'ex maggioranza, «dall'Udr, da Cossutta» e «anche da qualche altro gruppo». Ma che si riserva di apporre il massimo timbro istituzionale sotto questo nome «obbligatorio», solo quando questa maggioranza virtuale verrà corroborata da una maggioranza parlamentare: «Non è finito tutto».

Una verifica dopo il passo dall'esito nient'affatto scontato, di sposta anche per «preservare l'incaricato»: bisogna vigilare, «stare attenti a non logorare gli uomini, né le istituzioni».

È uno Scalfaro che recita il monologo abituale del suo dovere dell'«ottimismo», (gli italiani hanno già abbastanza «croci» e non



Il presidente della Repubblica Scalfaro, davanti al quadro la «Dama con l'ermellino» di Leonardo da Vinci, da ieri esposto al Quirinale Monteforte/Ansa

meritano un presidente piagnone e «jettatore»), ma non troppo convinto dalle dichiarazioni rigide fatte poco prima da Prodi allo stesso microfono, a siglare ieri sera con parole caute dodici ore zeppe di colpi di scena.

Le parole di Scalfaro significano innanzitutto che dal Colle si rivendica adesso - al cospetto di un rischio di impazzimento della maggioranza della crisi - la necessità di riprendere in mano con decisione tutti i fili: «Non è pensabile che si vada in Parlamento a dire vedremo...» com'è stato fatto, insomma, qualche giorno addietro da Prodi senza seguire i consigli che piovevano dall'alto del Quirinale. «Dopo gli ultimi episodi», sferza Scalfaro, occorre che «ci sia la certezza che il capo dello Stato possa dare il semaforo verde a un vero e proprio incarico per governare il paese. Che ha i suoi «buoni» motivi di «urgenza». A cominciare dalla necessità «che i cittadini non abbiano dei danni per la Finanziaria non approvata». In quanto a eventuali «governi a termine» - ha

voluto chiarire Scalfaro - non se ne parla. Il Parlamento ha già detto che non sono ammissibili. Semmai il precedente di Dini fu un governo a tema, che una volta esauriti i punti programmatici - passò la mano. Non è esatto, insomma, arzigogolare troppo sulle dichiarazioni fatte nel pomeriggio da Sergio Mattarella per l'Ulivo dopo l'udienza, che parlavano di una «verifica politica a gennaio»...

Tutto ancora aperto, insomma, perché - ammonisce il presidente - il Parlamento è «dominus»: «Alcune forze politiche hanno già fatto cenno alla possibilità di riaprire un dialogo: ben venga». E tuttavia più avanti «eventualmente per politicizzare maggiormente delle maggioranze, per allargarle per altre soluzioni, il Parlamento ha le vie aperte e tutta la capacità e la responsabilità costituzionale». Si vedrà. La priorità oggi è: evitare le elezioni. Dopo l'esplosione di Prodi, in caso di fallimento, infatti, non ci sono ancora le urne: Scalfaro l'ha detto chiaro. E Cossiga gli ha offerto poco prima la battuta,

parlando di una «panoplia carica di frecce» che il presidente ha in serbo. Bisogna «impedire che la legislatura si truchi», afferma Scalfaro. E aggiunge: «Io ho sempre cercato in questo mio settennato di difendere le scadenze, che sono un'enorme garanzia per la vita delle istituzioni. Faccio di tutto», ha ripetuto, ottimista per obbligo: «Non possono mica sperare o prevedere che mi venga un mal di pancia», ha risposto a chi gli chiedeva se non ritenesse che l'esplorazione di Prodi è destinata al fallimento.

Per ora, dunque, questa è la via obbligata. Per ora. Domani si vedrà. Eppure in mattinata tutti i tesselli del mosaico sembravano essersi disposti in ben altra maniera. La versione più accreditata della

famosa cena di Scalfaro e Prodi al Quirinale non era quella di un pressing del presidente al premier dimissionario, perché tornasse sui suoi passi, ma semmai di un'avvenuta certificazione dell'impraticabilità del reincarico, e un disco verde per il governo Ciampi. Non l'invito accorato: «Ripensaci». Ma un ragionamento, una previsione politica, lasciata cadere tra una frase e l'altra dal presidente, avrebbe cominciato a far crollare le resistenze di un Prodi combattuto. Qualcosa come: «Ti ricordi, Romano, quel Mariotto Segni, che sembrava essere diventato l'uomo più importante d'Italia...». Apparentemente Prodi non sembrava scosso l'altra sera da questo, non troppo velato scetticismo di Scalfaro sull'esito delle mode dei «movimenti». Tanto che ieri mattina, il totoncarico nello staff del Quirinale dava Ciampi in pole position. Finché alla mezza una telefonata di Marini non aveva avvertito che dalle parti del Centro dello schieramento politico si stavano muovendo cose grosse...

IL CASO

La soluzione piace ai mercati finanziari

ROMA Un governo Prodi-bis è la soluzione che garantisce la maggiore stabilità e continuità. Per gli operatori del mercato finanziario in ogni caso l'importante è la solidità della maggioranza che sosterrà il governo, più che la figura del premier. Insomma, non vogliono sbilanciarsi troppo.

Per la ripresa del mercato comunque più che l'esecutivo contano i fattori esterni. Per Lorenzo Codogno, capo economista Euroland della Bank of America di Londra, «la soluzione è la migliore e la meno traumatica, ma molto dipende dalla maggioranza che lo sosterrà, se cioè sarà abbastanza compatta oppure riproporrà problemi analoghi a quella precedente».

Ma al mercato non piaceva l'ipotesi di un esecutivo tecnico guidato da Carlo Azeglio Ciampi? Come mai ha cambiato idea? «Sicuramente il nome di Ciampi è una garanzia - ha aggiunto Codogno - ma credo che sia diffuso ormai il sentimento che i governi tecnici sono delle formule indebolite. Hanno senso solo in condizioni particolari, come per esempio arrivare alle elezioni. Ma viste le circostanze e la scadenze in vista, come l'avvio dell'euro, meglio un governo politico, e meglio ancora se è un governo guidato da Romano Prodi».

«A mio parere - spiega Angelo Drusiani, responsabile della tesoreria di Albertini - i problemi attuali del mercato non derivano dalla situazione politica italiana. L'andamento delle piazze finanziarie rispecchia al 90% le difficoltà internazionali. La crisi incide molto poco, perché comunque la credibilità guadagnata da Ciampi per un po' ci mette al riparo».

Da Drusiani arriva un sostanziale apprezzamento all'ipotesi di un reincarico a Ro-

mano Prodi. «Chi analizza l'Italia - dice - sa che non ci sono alternative a questo governo. E un Prodi-bis potrebbe lasciare intendere un esecutivo che superi l'emergenza della finanziaria. Per questo è probabile che la maggioranza del 21 aprile si ricompatterà. Ma ripeto - conclude tranquillizzante Drusiani - in questo momento la crisi di governo pesa solo marginalmente sull'andamento dei mercati».

Per Alessandro Conte, della banca del Salento, la crisi di governo ha influito molto poco sull'andamento del mercato del reddito fisso e in particolare die future, che oggi peraltro stanno guadagnando oltre 80 tick per fattori tecnici. «I ribassi dei giorni scorsi sono stati determinati da altri fattori di natura internazionale - ha detto Conte - ora bisogna vedere quale sarà la maggioranza che si formerà per il sostegno al Prodi-bis». E intanto dalla City avvertono: sarebbe molto pericoloso credere che l'instabilità politica da Prima Repubblica possa durare a lungo senza tentare nuovamente i grandi speculatori. Da quando l'Italia è stata ammessa all'Euro Luca Jellinek, trader obbligazionario alla Banque Paribas, «gli investitori hanno smesso di fare trading sulla politica. Ma non ci si deve illudere: con la coda dell'occhio i grandi investitori continuano a seguire l'instabilità del quadro politico italiano». Fabio Arpe, amministratore delegato della Caboto Holding, invece, non teme un ritorno della classe politica ai costumi della prima repubblica: c'è il «patto di stabilità e crescita» che vigila. «È evidente che con l'Euro s'è allentato il legame diretto tra finanza e politica».

«Fausto, hai distrutto un sogno»

Claudia, 14 anni, contesta Bertinotti e scrive all'Unità

PIER FRANCESCO BELLINI

MILANO «Ho solo 14 anni e posso avere capito poco sul governo; ma nel mio piccolo ho percepito solo una cosa, e credo sia anche la più essenziale. Dopo 50 anni di lotte e sacrifici la vecchia sinistra è riuscita a trionfare, e solo adesso, dopo poco più di due anni e mezzo, la nostra sinistra si è autodistrutta con le proprie mani. È veramente triste...».

Claudia Esposito vive nella periferia nord di Milano, quartiere Gallarate, dove il metrò si appresta a salire in superficie e i grandi palazzi di cemento si affacciano sugli ultimi brandelli di campagna. Ha il «pallino» della politica, nonostante i suoi 14 anni: una passione ereditata da babbo e mamma. Entrambi operai e di sinistra. Nei giorni scorsi, subito dopo l'apertura della crisi di governo, ha preso carta e penna e ha inviato al direttore dell'Unità una lettera aperta a Bertinotti per raccontare il suo sentimento di disagio; la sua incredulità di fronte a una sinistra «che si dissolve così, in poco tempo».

Ha le idee chiare, Claudia: «Non si può attribuire la colpa a tutti, ma solo a «quella» sinistra traditrice che ha provocato questo enorme disastro... La situazione è così evi-



«Ricordo il '96, i miei piansero per la vittoria dell'Ulivo»

grigliate alla Festa dell'Unità. Vedere svanire tutto così... mi ha fatto rabbia. Volevo far capire a Bertinotti che ha sbagliato; che ha colpito i sentimenti di tanta gente di sinistra».

Claudia non è capace di nascondere i propri sentimenti. «È dura, stare a Milano, dove tanti ragazzi che conosco parlano come Bossi: vogliono dividere l'Italia e chiamano «terroni» quelli che la pensano diversamente da loro. Io, però, non mi sono mai tirata indietro. Anche a costo di litigare. Anche se non si può sempre dire quello che si pensa. Anche se a volte si deve subire». E racconta: «Una volta, alle Medie, l'insegnante ci ha chiesto di portare a scuola un giornale. Io ho preso l'Unità, il quotidiano che compra mio padre. Hanno letto tutti i giornali fuorché il mio... È dura da sopportare... Adesso va un po' meglio, perché alle Superiori si incontra anche gente che la pensa come te. Ma non è facile, in questa città, parlare di certe cose. I miei amici, per esempio, non vogliono neppure sentire parlare di impegno politico. Ma se uno è convinto delle proprie idee... Beh, in questo caso non si interessa più di tanto di quello che dicono gli altri».

La scorsa estate Claudia ha fatto anche il suo debutto nella politica «attiva»: «Ho lavorato come ca-

meriera al ristorante Mediterraneo della Festa dell'Unità. Ma prima ho dovuto convincere mamma a farmi stare fuori casa fino a mezzanotte».

Magrolina, i capelli corti, gli occhi curiosi: è quella che si dice una ragazzina normale. Gioca piuttosto bene a calcio (ironia della sorte nel Milan, «ma non ha nulla a che vedere con la squadra di Berlusconi») ed è stata appena eletta rappresentante di classe.

«Nessuno mi ha spinto o consigliato - spiega parlando della lettera - ma l'ho fatto perché ho provato rabbia, tanta rabbia. Non poteva finire così...». E adesso? «Adesso spero che nessuno voglia far cambiare idea a Bertinotti. Farebbe bene ad andare a governare con quelli a cui ha dato il voto: Berlusconi, il Bossi...», spiega con un vezzoso articolo lombardo. «E poi, se si va alle elezioni, si vince di nuovo. Perché? Me lo sento», saluta con un sorriso mentre accarezza la cagnolina Chicca. Un sorriso da bambina con le idee chiare. «Vorrei poter vedere tutto risolto. Sono solo un'adolescente - si legge nella sua lettera - e vedo la soluzione molto vicina e semplice. Ma so che non è vicina, e neppure semplice. Spero vivamente di poter vivere, nel mio futuro, in un'Italia unita e socialista. Comunque, grazie Fausto!».



Ivano Pais

Alcuni ex partigiani lanciano un appello contro la scissione di «Rifondazione»

ROMA Un appello «ai comunisti, contro la scissione nel Prc» è stato rivolto da 50 tra partigiani ed ex dirigenti del Pci, fra i quali la medaglia d'oro della Resistenza Giovanni Pesce, e medaglie d'argento Marisa Musu e Wilfredo Caizzi e Guido Cappelloni, Bianca Bracci Torsi, Giuseppe Sacchi e Gianni Alasia. I firmatari dell'appello invitano a rinunciare alla scissione, «scelta priva di ogni senso di responsabilità», e a «difendere l'unità e l'avvenire del Prc», anche in vista del congresso straordinario del 1999.

Nell'appello si sostiene che «quale che sia il giudizio sulla scelta operata dagli organismi dirigenti (legittimi) di Prc, le posizioni di minoranza hanno il dovere di ac-

cettare il principio di maggioranza e di conformarsi operativamente ad esso, come nella tradizione dei partiti comunisti». «Così - si sottolinea - fu sempre nel Pci, che tollerò singoli casi di coscienza, non certo voti diffusi e determinanti dei gruppi parlamentari sulla fiducia ai governi».

I firmatari del documento sostengono che la scissione sarebbe «autodistruttiva per chi dovesse praticarla», non esistendo uno spazio autonomo «tra i Ds e il Prc». Insomma, la scissione non potrebbe far crescere il «partito comunista di massa», ma «comincerebbe a sfasciare quello, pur imperfetto, già esistente», rivelandosi «il migliore regalo alla destra». (Ansa)

